

title: Napoli nobilissima: rivista di topografia ed arte napoletana (1892-1894:vol. I-II-III)
library: Biblioteca di Studi meridionali Giustino Fortunato - Roma - IT-RM0256
identifier: IT.ICCU.SBL.0408167

Le riproduzioni digitali accessibili dalla Biblioteca digitale italiana di www.internetculturale.it sono per la maggior parte di dominio pubblico, e provengono dalle attività di digitalizzazione realizzate dalle biblioteche che possiedono gli originali e la proprietà delle riproduzioni digitali, e sono istituzioni partner del portale.

La riutilizzazione non commerciale è libera e gratuita nel rispetto della normativa vigente.

Ai fini della riutilizzazione commerciale e/o per ottenere un documento ad alta definizione contattare il detentore dei diritti del bene digitale utilizzando nel Download del documento, il contatto di posta elettronica.

Gli utilizzatori finali dei beni digitali, sia che riproducano parzialmente o completamente le immagini, dovranno sempre e comunque citare la fonte www.internetculturale.it

.....

The digital reproductions accessible from the Italian Digital Library www.internetculturale.it are mostly of public domain, and come from the digitization activities carried out by the libraries that own the originals and are ownership of digital reproductions, and are Institutions partner of the portal.

The non-commercial re-use is free in accordance with the local regulations.

To allow commercial reuse and/or to obtain a high-definition document please, contact the copyright holder of the digital object using the contact e-mail you can find in the Download of the document.

The terms of use of the Internet Culturale material states that the final users that reproduce images or part of them must mention the source www.internetculturale.it

Nel 1815 il re riacquistava il regno e ritornava, seguito dalla moglie Lucia, a Napoli.

Da Portici, il 9 giugno, dava notizia di quell'evento al Duca del Genevese, con la seguente lettera:

Portici, 9 giugno 1815.

Cugino carissimo,

Sommamente gradii quanto mi scriveste per il mio giorno di nome: il Signore ha esauditi i vostri voti, eccomi ritornato mercè la sua divina misericordia nella mia cara Patria; spero che ugualmente voglia esaudire le mie fervorose preghiere, e render tutti appieno felici e tranquilli nei loro propri stati.

Mi consolo sentirvi in perfetta salute, la mia grazie a Dio neanche va male. Vi abbraccio di tutto cuore e sono il vostro

affezionato

FERDINANDO B. (1)

E il 30 giugno gli scriveva di nuovo:

Portici, 30 giugno 1815.

Cugino carissimo,

Non so trovar termini per ringraziarvi di tutto quanto nella vostra lettera del 7 mi dite di affettuoso sul ricupero del Regno di Napoli, io lo attribuisco ad un vero miracolo (*sic*) tanto lo vedevo lontano qualche mese fa. Compisca il Signore l'opera della sua onnipossente mano, facendo colla medesima prontezza e felicità ritornare Luigi XVIII a Parigi.

Scusate com'è scritta questa mia, ma da Mimi ne rileverete il motivo, vi abbraccio teneramente e vi prego a credermi sempre lo stesso vostro

aff. cugino

FERDINANDO B. (2)

A Napoli il re fece molti e ricchi doni alla moglie, fra i quali il palazzo in piazza della Pace, ora piazza dei Martiri, conosciuto ancora dal nome di Partanna. È posseduto ora dal principe di Gerace ed era del duca Coscia, quando Ferdinando ne fece l'acquisto, perchè la Partanna avesse un'abitazione degna di lei. Le donò pure la famosa villa sul Vomero che comperò dal principe di Torella che da lei, duchessa di Florida, fu detta Floridaiana.

RICCARDO CARAFA.

Agata Moncada dei duchi di S. Giovanni; Leopoldo sposò Antonia Reggio, principessa della Catena e di Pantelleria; Vincenzo, primogenito, sposò Agata Gravina e la sua discendenza si è estinta in casa Turrisi. Luigi non prese moglie. Marianna sposò Nicola Serra, conte di Montesantangelo.

(1) Arch. di Stato di Torino — Corrisp. coi sovrani di Napoli.

(2) Arch. di Stato di Torino — Corrisp. coi sovrani di Napoli.

LA TOMBA DI JACOBO SANNAZARO

E LA CHIESA DI S. MARIA DEL PARTO

Siete saliti mai alla chiesa di S. Maria del Parto a Mergellina? Una scala a tre rami, dipinta di rosso e giallo all'esterno, conduce a un'alta terrazza, donde lo sguardo abbraccia quell'insenatura del golfo e quella parte più elegante della città, che ha per limite estremo il Castel dell'Uovo. Sotto la terrazza, passa la via di Mergellina, e innanzi è il piccolo porto, e sulla spiaggia barche e reti e ordigni di una piccola popolazione di pescatori. E quando, distogliendo lo sguardo da tanta festa di cielo e di mare, entrate nella chiesa, ne avete l'impressione come di una piccola chiesetta di villaggio, dalle pareti goffamente imbrattate di azzurro, di giallo, di rosso, di verde (raccomando specialmente certi riquadri dipinti verde!), e orribilmente stuccheggiata. Qua e là, si vede qualche tomba, qualche memoria antica: una pietra sepolcrale con l'effigie in rilievo d'un vescovo, un'altra con quella di un giovane gentiluomo in costume cinquecento. Sul primo altare a destra, un San Michele, un bel giovane, mal dipinto, calpesta coi piedi e trafigge colla lancia un diavolo dal corpo di dragone e la testa di bellissima donna, non meno mal dipinto; e un'iscrizione dice: *Et fecit Victoriam, halleluia!* Quel bel diavolo si chiama dal volgo il *diavolo di Mergellina*; e la tradizione vuole che rappresenti una donna che perduto amore s'innamorò di Diomede Carafa, poi vescovo d'Ariano e cardinale di Santa Chiesa; il quale, riportato vittoria di questo amore, fece effigiare la donna in quel modo poco galante! (1). Ma Mergellina e S. Maria del Parto sono ancor tutte piene, per l'amatore delle cose passate, di un nome, di un nome gentile, del nome di Jacobo Sannazaro, di quel Sannazaro che non fu, certo, un gran poeta, ma una così bella anima d'uomo, e un così notevole letterato!

Io ho, ormai, una specie di paura, quando sento parlar troppo di queste figure simpatiche che la storia ci tramanda: parlarne troppo è renderle un luogo comune, è seccare il prossimo, è raggiungere, — per la via sicura del fastidio —, il risultato di dissipar la simpatia ch'esse ci destano! Così, per esempio, è accaduto in questi ultimi anni alla fiera, pensosa, tragica figura di Giordano Bruno, abbandonato (supplizio per lui più terribile del rogo) agli applausi inintelligenti e volgari delle gazzette radicali, e della gente che non sa leggere; ed ormai è cattiva educa-

(1) CELANO, ed. Chiarini, V, 631; e le posteriori descrizioni della città.

zione il sol nominarlo! Perciò, tornando al Sannazaro, io non insisterò nel discorrer di lui: cerchi chi vuole gli scritti recenti dello Scherillo, del Torraca, del Nunziante, del Gabotto; e vedrà esposte a parte a parte la sua vita e la sua opera: la sua cavalleresca fedeltà verso il buon Re Federigo; la sua amicizia, ch'era quasi amore, per Cassandra Marchese; la sua pietà cristiana; il suo odio al papato mondano dei Borgia; il suo culto umanistico delle belle forme pagane; quei sentimenti miti e idillici che gli fecero scrivere l'*Arcadia*: un'opera che, ora, ci resta quasi pienamente estranea, ma che pure interpretò i bisogni spirituali e le tendenze estetiche di varie generazioni di lettori, ed è stata, certo, una delle più popolari, che si sia mai scritta, in tutte le letterature.

E se qualche cosa potesse valere a crescer l'ammirazione per un tale e tanto uomo, sarebbe certo quel ch'io, giorni sono, rileggevo di lui nella vita che ne scrisse il Crispo. Il Sannazaro non si recava mai alle elezioni o *piazze* del suo Seggio (il seggio di Portanova), perchè, egli diceva, *i voti si contano e non si pesano*. O messer Jacobo, in questi nostri tempi di brogli elettorali e di parlamentarismo, come ci suona nell'anima questa tua parola!

Ma questa Mergellina da lui cantata, e questa chiesa di S. Maria del Parto, da lui fondata, conservano qualche cosa di più, di lui, che non sia la sua memoria. Chi, nella chiesa di S. Maria del Parto, oltrepassi l'altar maggiore, e vada dietro, in una stanzetta attigua, si trova a fronte a fronte col gran monumento marmoreo, dov'è chiuso il *sacro cenere* del Poeta.

*
**

Quella mescolanza di sacro e di profano ch'è tanto caratteristico della poesia del Sannazaro, quella pienezza di fede *religiosa* nel cristianesimo e di fede *estetica* nel paganesimo, che detter luogo al *De partu Virginis*, raggiungono un'espressione plastica in questo monumento sepolcrale. Noi ci troviamo qui, dietro l'altare dove si celebra il sacrificio della Messa, in pieno paganesimo. Su una larga base, sorgono ai lati due statue, un *Apollo* con la viola poggiata tra le gambe, e una *Minerva* armata, con la mano sinistra su un largo scudo istoriato (non badate che sotto le statue sia scritto: *David, Iudith*: fu quello un artificio dei frati che vollero togliere così ogni pretesto a un vicerè spagnuolo, che, dichiarandole profane, minacciava di rimuoverle da quel posto! ⁽¹⁾). E fra le due grandi statue, due alte mensole che sorreggono l'urna, dove fu chiuso il corpo del Sannazaro, e sulla quale sorge, affiancato da due Amorini, il busto di lui, con la bella testa severa e

geniale, dai lineamenti fortemente accentuati, dai grandi occhi pieni d'ingegno e di bontà. Nel vuoto, tra le due mensole, è incastrato un quadro in rilievo, una *storia*, come allora si diceva, sormontato dalle lettere D. O. M. (*Deo optimo maximo*), dove Pane dalla faccia caprina, ghignando, suona colle lunghe dita ossute la siringa; e Nettuno si appoggia sul tridente, e volge la maestosa faccia divina a una ninfa dalle vaghissime forme che, calma e sorridente, tocca la cetra; e Marsia si contorce attaccato ad un tronco d'albero; e un'altra ninfa nel fondo guarda, alta ed eretta, con una lunga freccia piumata nella mano ⁽¹⁾.

Sulla base, due altri Amorini contornano, quasi sfuggendo, l'iscrizione, composta *nel latin del Bembo*:

DA SACRO CINERI FLORES. HIC ILLE MARONI
SINCERUS MUSA PROXIMUS UT TUMULO.
VIXIT AN. LXXII OBIT MDXXX.

Non vi sentite percorrere da un fremito d'intima volontà a questo ravvicinamento? Qui, anche su questa spiaggia, pochi metri lontano, è il sepolcro di Virgilio. « Spargi « fiori sul sacro cenere. Qui è quel Sincero, prossimo a « Virgilio per la poesia come per la tomba! »

Altri emblemi ornano la tomba: sul piede delle mensole è uno strano teschio colle lunghe corna ritorte e riu-scenti per le vuote occhiaie; sotto le statue è invece lo stemma dei Sannazaro, ch'era lo scacchiero a quadretti rossi e d'oro.

La cappella fu fatta tutta dipingere, posteriormente, sulla fine del seicento, e il decoratore accordò le sue invenzioni col monumento centrale. Sulla parete principale, si vede il Monte Parnaso col fiume Ippocrene, e il Cavallo Pegaseo, e ci sono Venere, Mercurio, e altre figure mitologiche; dal Parnaso scende una Fama alata a coronare, con una corona dipinta, il busto del Sannazaro, ch'è già coronato, del resto, d'una corona marmorea. Nel soffitto, nei quattro compartimenti che si riuniscono ad angolo, si veggono l'Astronomia, la Filosofia, la Grammatica e la Retorica. Sulla parete di fronte, il vecchio Abramo s'incontra coi tre Angeli del Signore, e li saluta reverente.

Il monumento non ha riscontro coi tanti ricchi monumenti sepolcrali delle chiese di Napoli. Esso ricorda invece vivamente sia nella parte costruttiva, nel genere dei piedistalli e delle mensole, sia nelle figure i monumenti di Lorenzo e Giuliano dei Medici in S. Lorenzo di Firenze ⁽²⁾.

(1) Il disegno del monumento che accompagna quest'articolo, è la riproduzione di un bellissimo acquerello che Paolo Vetri ha voluto fare per la nostra *Rivista*. All'egregio Vetri manifestiamo pubblicamente la nostra gratitudine.

(Nota della Redazione).

(2) Tale è anche l'opinione dell'egregio signor Gustavo Frizzoni, da me interrogato sul proposito.

(1) Cfr. CELANO, V, 629 sgg.

Le due statue dell'Apollo-David e della Minerva-Giuditta hanno veramente un'aria e un atteggiamento michelangioleschi. — Io non dirò, tuttavia, che l'insieme dell'architettura, degli ornati e delle statue, non riesca alquanto pesante, e di poca sveltezza ed eleganza.

Ma il gioiello del monumento è la parte centrale, la *storia* in mezzo rilievo, ch'è forse collocata in un modo poco naturale e bizzarro, ma pure non senza grazia. È una scultura trattata con finezza, e con molto sentimento dell'antico nell'aggruppamento, nei panneggi, nelle pose, nelle espressioni.

Di minor valore sono gli Amorini che contornano il busto, e quelli che stanno ai lati dell'iscrizione. — Lavoro veramente eccellente è invece il busto del Poeta, di fattura semplice e vigorosa, che ricorda i bei ritratti della scultura toscana del Rinascimento.

E dev'esseré anche somigliante al suo originale. Il Crispo riferisce che, morto il Sannazaro ed esposto il corpo nella sua casa a Portanova, « un molto amico di Poeti « e letterati » fece « imprimere il modello della faccia « e di tutto il teschio; lo quale oggi si vede al naturale, « sopra il suo sepolcro di finissimo marmo » (1).

Un altro ritratto di Jacobo Sannazaro si conservava nella libreria del Cardinal Seripando in S. Giovanni a Carbonara (2). È noto poi quello attribuito a Raffaello, che apparteneva alla collezione Lancellotti e ch'è riprodotto innanzi alla *Vita* del Colangelo (3). Ma io lo credo piuttosto di scuola veneziana e di quel Paolo de Agostini, scolaro di Gian Bellino, che lavorava a Napoli, e che, come dice il Summonte nel 1524, fece di sua mano « l'immagine « del Sannazaro ritratta al naturale insino al cinto (4) ».

Ma chi fu l'autore del monumento? Sul piano superiore della base si legge l'iscrizione: FR. JO. ANG. FLOR. OR. S. FA.: Fra Giovan Angelo, fiorentino, dell'Ordine dei Serviti, faceva. Cioè: Giovan Angelo Montorsoli da Poggibonsi, o (ch'è quasi lo stesso) Poggibonsi da Montorsoli, nato intorno al 1506, morto il 1563, che, insieme con Raffaello da Montelupo, fu dei principali scolari di Michelangelo. Sono note le opere di lui nella sagrestia di S. Lorenzo, ad Arezzo, a Genova, a Messina (5).

(1) CRISPO, *Vita*, in *Opere volgari* del SANNAZARO, Venezia, 1741, vol. II, p. 237.

(2) Ivi, p. 238.

(3) COLANGELO, *Vita di Giacomo Sannazaro, Poeta e cavaliere napoletano*, 2.^a ediz., Nap., 1819, pp. 128-9.

(4) Pietro Summonte, nella nota lettera a M. A. Michiel del 1524. Dove dà anche la notizia che Girolamo Santacroce ritrasse il Sannazaro in medaglia.

(5) VASARI, ed. Milanese, T. VI, p. 629 sgg. PERKINS, *Les sculpteurs italiens*, trad. franc., Paris 1869, vol. I, pp. 391-9.

E il Vasari — nella vita del Montorsoli, che aggiunse nel 1568 alla nuova edizione della sua opera — racconta per minuto come quel frate scultore assumesse l'incarico del lavoro e lo menasse a termine. Il Montorsoli si recò a Napoli « con speranza d'aver a fare la sepoltura di Ja- « copo Sannazaro ». Ottenne l'intento, essendo stato preferito il suo modello ai molti presentati da altri scultori e fu pattuito il compenso in mille scudi. Prese per compagno all'opera Francesco Ferrucci detto del Tadda, di Fiesole, eccellente intagliatore, uno dei primi che lavorasse il porfido, e lo mandò a cavare i marmi a Carrara, e gli alloggiò tutti i lavori occorrenti di quadri e d'intaglio. Essendosi partito da Napoli, continuò i lavori a Firenze, a Carrara, a Genova, dove gli capitò di recarsi; e finalmente, pronto tutto, venne di persona a Napoli, a metter su il monumento nel luogo stabilito (1).

Questa versione del Vasari è confermata non solo dall'iscrizione del monumento, ma anche da uno scrittore napoletano, dal De Stefano, che nella sua opera stampata — si noti bene! — il 1560, cioè otto anni prima che uscisse l'edizione del Vasari contenente la vita del Montorsoli, scriveva: « Nella detta chiesa sta posto un superbo « sepolcro di marmo, qual fu scolpito in Genova da un « frate del sopradetto Ordine, molto famoso scultore, nel « quale sta sepolto il casto corpo di esso Sannazaro » (2).

Il Capaccio nel 1607 accettava, senz'altro, il racconto del Vasari (3).

Se non che, questa concordia d'affermazioni è turbata nel 1624 dal D'Engenio, che vien fuori con un'altra versione: « Il tutto fu fatto da Girolamo Santacroce, nostro « napolitano, scultore eccellentissimo. » Il frate compì semplicemente le due statue di Apollo e Minerva, lasciate imperfette dal Santacroce per la sua morte immatura; e, solo a questo compimento delle due statue, si deve riferire l'iscrizione (4).

Coll'Engenio fa coro, una settantina d'anni dopo, il Celano, il quale soggiunge che l'iscrizione indicante per autore il Montorsoli fu fatta mettere dai frati Serviti (5).

Ma su quali argomenti s'appoggiano il D'Engenio e il Celano? Il D'Engenio s'appoggia alla « relatione di Francesco Curia (pittore) da noi più volte mentovato, et « altri degnissimi di fede ». E il Celano dice d'aver saputo la cosa da suo padre, che l'aveva saputa da suo nonno, grande amico del Santacroce, al quale lo stesso Santacroce

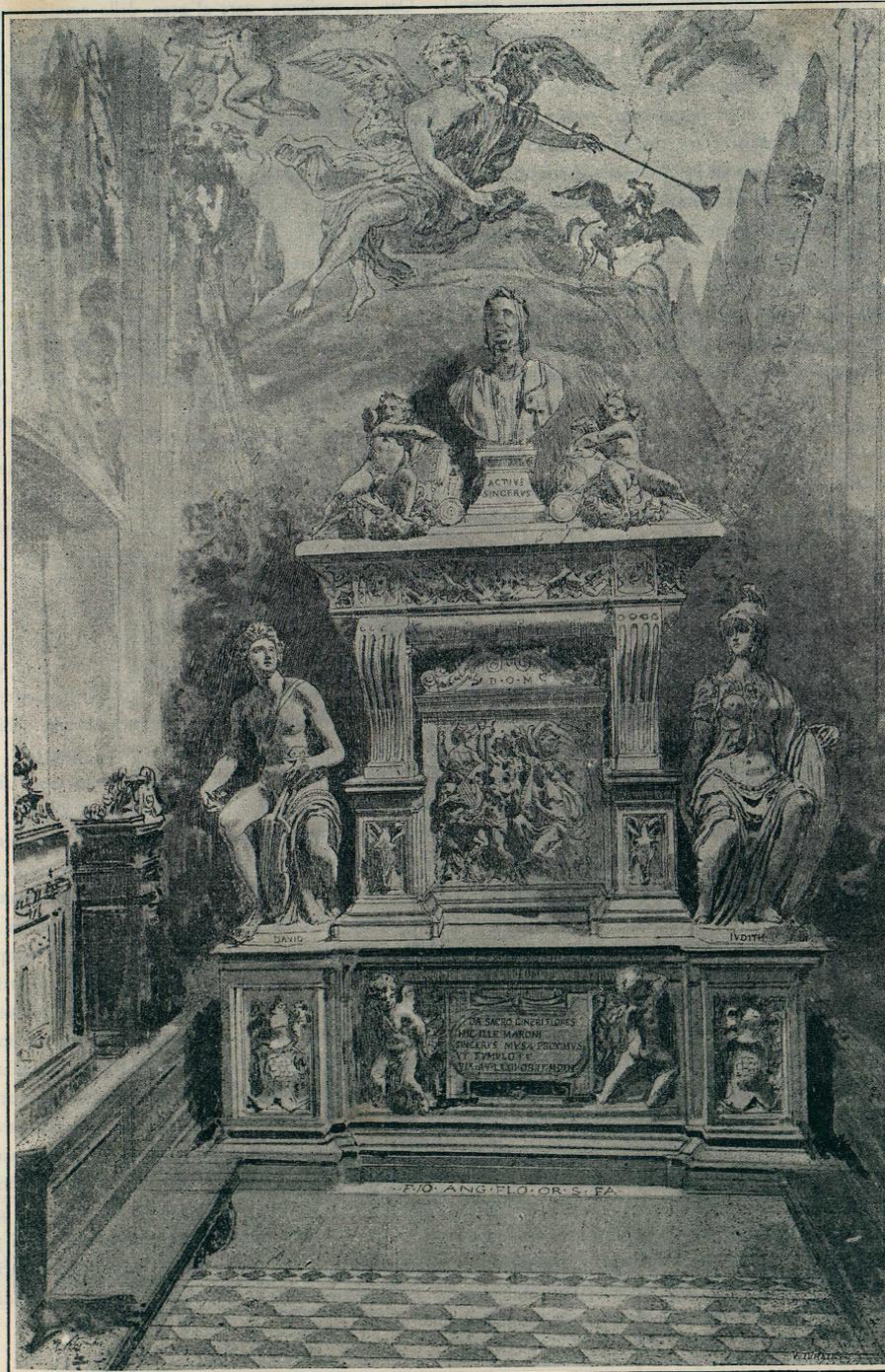
(1) VASARI, VI, l. c. Su Francesco del Tadda, cfr. I, 112, VII, 260. Non tengo conto di ciò che dice R. BORGHINI, *Il Riposo* (ed. di Milano, 1807, III, 52-3), che segue, evidentemente, il Vasari.

(2) DE STEFANO, *Descrittione*, ff. 144-6.

(3) *La vera antichità di Pozzuolo*, Nap., 1607, pp. 13-7.

(4) D'ENGONIO, *Napoli sacra*, pp. 663-5.

(5) CELANO, ed. Chiarini, V, 629-30.



LA TOMBA DI JACOBO SANNAZARO IN S. MARIA DEL PARTO.
(Acquerello di PAOLO VEIRI. Riprod. di V. TURATI).

donò i primi modelli delle statue, che suo padre poi donò a sua volta a un *gran Ministro*, e per tal modo passarono in Ispagna. Entrambi si effondono in rimproveri contro il Vasari, che cercò con ogni mezzo — secondo essi — di nascondere le glorie dell'arte napoletana.

Ed entrambi recano, inoltre, una prova negativa, ch'è questa: il Montorsoli scolpì le due brutte statue di S. Jacopo e di S. Nazario ai lati dell'altare maggiore della stessa chiesa: e l'autore di quelle due statue non potè essere l'autore del bel monumento. Ma di questa prova non bisogna tener nessun conto, perchè non risulta da niente che quelle due statue sieno opere del Montorsoli, e costui era — autore o no del monumento del Sannazaro — indubbiamente valoroso scultore, com'è noto per l'altre sue opere.

La diffidenza contro il Vasari si giustifica poi in questo caso meno ancora che in altri. Il Vasari avrebbe, consciamente, tolto al Santacroce il merito d'un'opera di capitale importanza: a quel Santacroce ch'egli pure esalta in tutti i modi, e del quale scrive che: « se Girolamo viveva, si sperava che..... avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo » (1)!

Resta l'autorità del Curia, pittore: ma gli artisti napoletani, dalle cui fila uscì poi il falsario De Dominicis, troppe volte si son dimostrati poco esatti e scrupolosi nelle affermazioni concernenti l'arte del paese. E resta quella del padre e del bisavolo del Celano: la quale consideri il lettore quanto valga: è comè se io, ora, nel 1892 (appunto il Celano scriveva nel 1692), mi riferissi alla tradizione di mio padre e del mio bisavolo, per fatti avvenuti circa il 1730, al tempo cioè della guerra della successione di Polonia e della venuta di Carlo III nel Regno!

Il De Dominicis — che, al solito, sa tutto per filo e per segno — risolve la questione col raccontare come, aperti il concorso per l'opera, gli esecutori testamentari del Sannazaro avrebbero voluto affidarla al Santacroce, e i frati al Montorsoli. I due artisti si accordarono di lavorare insieme; ma, morto poi il Santacroce, il frate compì l'opera: così si spiegherebbe come il modello, posseduto dal padre del Celano, fosse del Santacroce. Ciò risulta — dice il De Dominicis — « dallo strumento che nell'archivio della chiesa del Sannazaro da que' frati conservasi, ove « chiaramente leggesi la convenzione di questi due artefici virtuosi » (2). — È bene notare, di passaggio, che io ho frugato tra le carte del Monastero di S. Maria del Parto, che ora si conservano nel Grande Archivio, e non ho trovato l'istrumento del quale parla il De Dominicis.

Ora, se vogliamo stare al peso delle autorità, non si può non riconoscere come autore del monumento il Montorsoli. Il De Stefano l'affirma indipendentemente dal Vasari; quest'ultimo ne scrive con tanti particolari, si mostra così bene informato, che non è possibile credere che sbagliasse per ignoranza. Si noti, tra l'altro, quel che accenna dei mille scudi, prezzo dell'opera, il che coincide coi mille ducati, assegnati dal Sannazaro, pel suo sepolcro, nella donazione ch'ei fece ai frati Serviti, come risulta dal documento che citeremo più innanzi. Nè è facile pensare a mal animo del Vasari contro il Santacroce, per le ragioni che abbiám dette. Sul monumento poi è inciso il nome del Montorsoli: perchè i frati avrebbero mentito, o lasciato mentire, così sfacciatamente? Tanto poteva lo zelo per la gloria del loro ordine?

Contro queste autorità, non abbiamo se non una tradizione, che per una parte mette capo al pittore Curia, e per l'altra al bisavolo del Celano; ed è troppo poco.

Ma non è proprio possibile che il Santacroce avesse effettivamente parte nel lavoro e ne apparecchiasse il disegno, e ne lavorasse alcune parti; e che il Montorsoli compisse l'opera; e che i frati Serviti, per amore del loro cor-religionario, nascondessero ciò che spettava allo scultore napoletano; e che traessero in inganno il De Stefano; e che il Vasari si lasciasse ingannare, o volesse ingannare? — Io non dico di no: ma non veggo, nei dati che abbiamo, nessuna ragione seria di accogliere queste ipotesi.

Se poi si passi all'esame del monumento, come si può negare che le due statue dell'*Apollo* e della *Minerva* sieno opera di uno scolaro di Michelangelo? — E scolaro del Buonarroti fu appunto il Montorsoli.

E il bassorilievo? Non si può escludere assolutamente che possa essere opera di altra mano. Ma anche il Perkins, che, poggiandosi sul De Dominicis (a que' tempi gli si credeva ancora!), l'attribuisce al Santacroce, pur nota che in esso c'è « une étude de l'antique qu'on ne recon- « tre dans aucune autre oeuvre de l'école napolitaine; « ici encore nous retrouvons les traces de l'influence « de Michelange dans l'indication des muscles, dans la « pose des mains » (1). E non si trova poi riscontro di stile tra esso e le altre opere conosciute dal Santacroce.

Per tutte queste ragioni, io propendo a credere il monumento, nella massima parte, opera del Montorsoli; il quale si fece aiutare da altro artista per ciò che riguarda i pezzi architettonici e gli ornati, — come c'informa il Vasari —; e forse per le statuette dei putini, che son di mediocre lavoro (2).

(1) VASARI, V, 93-5.

(2) DE DOMINICIS, *Vite*, 2.^a ed., II, 155-7.

(1) PERKINS, *o. c.*, pp. 77-8.

(2) Il BALDINUCCI riferisce che tra le prime opere fatte da Bartolomeo Ammanati (1511-92) furono « tre statue quant' il naturale, che,

*
**

È appena necessario ricordare le origini della chiesetta e del convento di S. Maria del Parto e le loro vicende. È noto come Federico d'Aragona, nel giorno della sua incoronazione il 26 giugno 1497, tra le varie donazioni ch'ei fece ai suoi fedeli — quei fedeli che lo spogliavano vivo; tanto che il Galateo una volta gli chiese, con quelle facezie libere del tempo, che, in grazia, gli facesse pur cortesia della Regina sua moglie! — assegnò a Jacobo Sannazaro — che davvero aveva meritato quei favori — una pensione di 600 ducati e la sua villa di Mergellina. Il luogo era stato già dei principi Angioini, poi dei monaci di S. Severino, dai quali Federico l'aveva riscattato. *Fecisti vatem, nunc facis agricolam!* — disse il poeta con qualche ironia. Ma poi prese amore a quel luogo delizioso e vi fabbricò una torre e una casa. Qui compose il *De partu Virginis*, e la maggior parte delle sue poesie latine: i pescatori che ancora abitano la spiaggia sono i discendenti di quelli che gl'ispirarono le egloghe piscatorie! Qui ancora tornò il 1504, dopo alcuni anni d'assenza, avendo accompagnato nell'esilio Re Federico. Vi aveva fatto erigere una cappellina per la Vergine e un'altra per S. Nazario, *sanctum patriumque numen*:

Nos tibi hac grata scopulorum in umbra
Rite parvam aediculam columnis
Ponimus: nos perpetuo sacramus
Munere fontem.

Ora accadde che nell'aprile 1528, quando Napoli era assediata dai Francesi del Lautrec, il Principe d'Oranges, temendo che i nemici non s'annidassero a Mergellina, mandò una squadra di soldati ad abbatte *la torre di Jacovo Sannazaro* (1). Divampò lo sdegno del poeta contro l'Oranges; ma tutto ciò che si dice degli effetti di questo sdegno non è esatto; e, in fondo, ha poco interesse. Ma in quella sua villa il Sannazaro aveva pensato di edificare una chiesa al Parto della Vergine — titolo del suo poema —, e a S. Nazario; e cominciò, o meglio continuò, i lavori dopo la rovina (2). E con istrumento del 24 dicembre 1529, donò le due chiese, inferiore e superiore, e tutti i possedi-

« portate a Napoli, servirono per ornare il sepolcro del Sannazaro, ce-
« lebre poeta » (BALDINUCCI, *Notizie dei professori del disegno*, in *Opere*,
Milano, 1811, vol. VII, 398). Ma queste tre statue di grandezza natu-
« rale non esistono nè nel sepolcro nè nella chiesa del Sannazaro.

(1) G. ROSSO, *Diario*, ed. Gravier, p. 10. Cfr. CRISPO, *Vita*, I. c.,
p. 236. CELANO, V, 626 sgg.

(2) Nel *De partu Virginis*, pubbl. nel 1526, rivolgendosi alla Ver-
gine, dice:

..... si mansuras tibi ponimus aras
Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos
Despiciens, celso se culmine Mergellina
Ad tollit, nautisque procul venientibus offert.....

Ma già Pietro Summonte, nella lettera citata del 1524, accenna
a lavori fatti da Giovan da Nola nella chiesa di S. Maria del Parto e
dal Sannazaro.

menti annessi ai frati di S. Maria dei Servi. Tra i vari ob-
blighi, imponeva quattro messe al giorno, la prima per
l'anima di Re Federico *de immortale memoria*; le altre per
l'anima di suo padre, Cola Sannazaro, di sua madre, Mas-
silia Santomanco, e per la sua (1).

Nello stesso strumento provvedeva così per suo sepol-
cro: « Ha deliberato il corpo suo seppellirlo in la medesi-
« ma sua ecclesia e in lo loco determinato; vole per que-
« sto, per adornamento di detta Ecclesia più che per pompa,
« spendere al Cantaro et Cappella docati mille, che nostro
« Signore le farà grazia in vita sua; però quando ad sua
« Maestà piacesse altrimenti, vole che li frati del dicto
« Monasterio e suo erede et successore sia tenuti com-
« plire et accapare dicta Cappella et Cantaro, secondo lo
« disegno con la spesa de mille docati ».

Morto il Sannazaro, il 24 aprile 1530 (2), fu trovato un
codicillo al suo testamento nel quale egli incaricava i
suoi esecutori testamentarii, il Conte d'Alife, Marcantonio
Sannazaro suo fratello, Gio. Antonio Muscettola, Gio. de
Sanguine, e Cassandra Marchese di curar tutto l'occorrente
« per lo cantaro et Cappelle se haverà da fare dereto lo
« altare maggiore de dicta Ecclesia ». Il corpo fu provvi-
soriamente deposto nella chiesa di S. Severino, finchè non
fu eseguito il monumento (3).

La chiesa era duplice: c'era una cappella sotterranea
col titolo proprio di S. Maria del Parto, dov'era un Pre-
sepe in legno, scolpito da Giovan Miriliano da Nola (4), e
un altare di molta devozione per le donne incinte di quei
luoghi. All'entrata vi si leggeva:

BRUTA DEUM AGNOSCUNT. O RERUM OCCULTA POTESTAS.
QUI SACRO EGREDITUR VIRGINIS EX UTERO.

La superiore aveva il titolo di S. Nazario. Sovra l'altar
maggiore c'era l'altro distico, anche del Sannazaro:

VIRGINITAS PARTUS DISCORDES TEMPORE LONGO
VIRGINIS IN GREMIO FOEDERA PACIS HABENT.

(1) L'istrumento è pubblicato dal COLANGELO, *o. c.*, pp. 201-31:
« in la maxaria de la casa sua sita ad chiaja ove si nomina Mergo-
« gliano una ecclesia » ecc. « La dicta Massaria consistente in la Mon-
« tagna, terreno culto ed inculto, giardini, case, magazeni, marina, ed
« altre case, spettantino ad quelle et con la dicta ecclesia, cominciata
« et quasi finita », ecc.

(2) Cfr. COLANGELO, pp. 92-4. Erroneamente, altri pone la data di
morte nel 1532; ed erronea mi sembra anche la notizia ch'ei morisse
in Roma. Cfr. G. ROSSO, p. 10. Ma questa quistione del luogo e data
della morte del Sannazaro sarà prossimamente trattata dall'amico
E. Percopo.

(3) Codicillo in data 29 settembre 1529. COLANGELO, *o. c.*, pp. 232-
244.

(4) Il SUMMONTE, nella lettera citata: « in lavoro di legname di
« tutto rilievo havemo qua la natività di N. S. fatta per la Ecclesia
« nuovamente edificata per lo sig. Jacopo Sannazaro in radicibus Pau-
« silypi... la quale natività è del garbo che il Sannazaro la have in
« versi dipincta nel divino suo libro *De partu Virginis*, et qua sono
« molte altre figure di mano del sopranominato Joan de Nola ».

Nella chiesa era un quadro notevole: un'Adorazione dei Magi, che si diceva appartenuta a Federico d'Aragona, e conservata prima nella Cappella Reale, e poi donata al Sannazaro (1); intorno a questa Adorazione, come a quella ch'era già in S. Barbara, si sbizzarrirono i nostri scrittori d'arte, facendone il primo quadro dipinto ad olio da Giovanni von Eyek e capitato in Napoli, o attribuendolo invece allo Zingaro (2). — Era unito alla chiesa un convento con una trentina di frati dell'ordine dei Serviti.

Gio. Carlo Mormile, del seggio di Portanova, erede del poeta, fece ampliare ed ornare la chiesa (3). Cassandra Marchese, l'amica del Sannazaro, aveva facoltà di costruirvi una cappella per suo conto: ma non sembra che se ne valesse. Invece, Diomedè Carafa, vescovo d'Ariano e poi Cardinale, ne fece fare a sue spese una nel 1550, dov'è il quadro del S. Michele col diavolo, opera che si vuole di Leonardo da Pistoia: « et amendue (cioè, S. Michele e il diavolo) sono » — dice il D'Engenio — « di super- « ma bellezza, che recano a riguardanti stupore » (4).

Gio. Simone Moccia, erede del Mormile, « ornò il luogo « di giardini e di statue, con tanta vaghezza che suole « nell'està esser stanza dei signori vicerè del Regno » (5).

Sulla fine del s. XVII, la chiesa ebbe la sua rifazione, a cura e spesa del P. Maestro Angelo Nappi napoletano, dello stesso convento; che fece dipingere a fresco da Nicola Russo, scolaro del Giordano, la cappella del Sannazaro (6); e ornare l'arco del coro di leggiadri puttini, dipinti su tela da Gio. Battista Lama, e di fiori del Tibison, francese: nell'altare di destra dell'abside, Nicola Russo dipinse la *Fuga in Egitto*, e il Lama la *Strage degl'Innocenti*; e vi si leggeva la seguente iscrizione:

(1) Vedi *Annali* del GIANIO, riferiti nel COLANGELO, 192-200.

(2) Di questo quadro non dice nulla il Summonte nella lettera citata; dove parla bensì di « un piccolo quadretto », posseduto dal Sannazaro, « dove è la figura di Christo in maiestate », opera del vecchio pittore fiammingo Pietro Christus.

(3) D'ENGENIO, *o. c.*, p. 665.

(4) D'ENGENIO, *ivi*. « On dit » — scrive il Vasi nel 1813 — « que « Diomedè Caraffa, évêque d'Ariano, mort en 1550, fit peindre, sous « cette figure du diable, une dame de qualité qui avait conçu pour « lui une violente passion. Faisant semblant un jour de se rendre à « ses poursuites, il lui donna la main pour l'accompagner chez elle; « mais auparavant il lui proposa d'entrer dans cette église pour y voir « un nouveau chef-d'oeuvre de peinture. Elle n'eût pas de peine à re- « connaître l'Évêque dans les traits de l'Archange, et son portrait dans « ceux du diable: elle se retira couverte de confusion. Le Prélat, pour « célébrer sa victoire, ou pour faire allusion au nom de cette dame « qui s'appellait Victoire d'Ávalos, a fait écrire sur le tableau ces pa- « roles: fecit Victoriám, alleluia ». (*Itinéraire instructif*, Roma, 1813, pp. 95-6).

(5) CAPACCIO, *l. c.* Di questo convento come stanza dei vicerè, e in generale dei palazzi di Mergellina, tratterò in un altro articolo che sarà intitolato: *Mergellina*.

(6) Vi si legge la scritta: *Nicolaus Russo neap. P. anno 1699*.

SACRAM HANC AEDEM ACTI SINCERI SANNAZARII

DOMICILIO POESI TUMULO ILLUSTREM

ELEGANTIBUS PICTURIS PAVIMENTO LITHOSTRATO

PAT. MAG. ANGELUS M. NAPPI NEAPOLITANUS

ANNO MDCIC

QUOD PROPRIIS EXPENSIS ILLUSTRIOREM REDDI CURAVERIT

COETERI HUIUS CONVENTUS ALUMNI

FRATRI SUO BENEMERENTI PP. (1).

Il Convento di S. Maria del Parto fu soppresso durante il decennio. Le case, diventate via via proprietà private, e variamente trasformate appartennero, in seguito, al famoso impresario di teatro, Domenico Barbaia, e ancor vi si legge: *Proprietà Barbaia*. La chiesa fu affidata nel 1812 a una Confraternita del Rosario, che ne ha cura, e vi tiene un rettore (2).

Chi visita ora la chiesa, trova subito a destra, entrando, il S. Michele, del quale già s'è parlato; nella cappella seguente c'è una statua in legno della Madonna e c'era prima una bellissima tavola antica rappresentante la *Cena* (3); nella terza, dell'abside, il quadro dell'Adorazione, che si vuole appartenuto a Federico d'Aragona! Ma è, evidentemente, una brutta pittura del secolo XVII, forse sostituita all'antico quadro. Lateralmente, sono le due tele del Russo, la *Fuga in Egitto*, e del Lama, la *Strage degl'Innocenti*.

Rifacendoci da capo a sinistra, nel primo altare è una *Crocefissione*, del secolo XVI; nel secondo, un miracolo di S. Filippo Benizi; nel terzo, dell'abside, una Vergine adolorata.

Nella conca dell'altare, brutti affreschi rappresentanti, in mezzo, il *Natale di Cristo*; ai lati, la *Presentazione* e la *Visitazione*; in su, la *Coronazione*; e nelle lunette degli archi, l'*Annunciazione*.

In due nicchie dietro dell'altare, si veggono le statue a destra di S. Nazario, dalla figura giovanile con un libro in mano; a sinistra, di S. Jacopo; mediocri sculture, a torto attribuite al Montorsoli.

Nella chiesa sono varii monumenti sepolcrali. Sulla parete della porta d'entrata due lapidi ricordano, l'una, del 1695, un Rodrigo Messia de Prado, Giudice della G. C. della Vicaria; l'altra, del 1730, un giovinetto, morto a 17 anni, Gundisalvo Messia de Prado, che s'apparecchiava ad entrare nell'ordine dei Serviti.

Sul pavimento, c'è ancora la lapide coll'immagine di Diomedè Carafa in abito vescovile, e con un fregio intorno, formato dalle *staderie*, stemma della famiglia. Mezzo consumata è l'iscrizione:

(1) PARRINO, ed. 1716, pp. 119-21; SIGISMONDI, III, 158-60.

(2) È ora rettore il Rev. Alfonso Nasticola, sac. nap., coadiutore di S. Giuseppe a Chiaia.

(3) CELANO, V, 631.

CARRAFAE HIC ALIBIQUE JACET
 DIOMEDIS IMAGO
 MORTUA UBIQUE JACET
 VIVA UBIQUE MANET
 MDXXXXX.

Ma si deve notare che Diomede Carafa non è sepolto qui: morì e fu sepolto in Roma, nel 1560 ⁽¹⁾.

Un'altra iscrizione ricorda un Donato Tafura, morto nel 1599, e fu messa dalla sorella di lui, Biancuza. Più in là, una grande lapide con una figura giovanile in rilievo, poggiata la testa su un cuscino, e i piedi su un libro, e con un altro libro in mano:

FABRITIO MANLIO NOBILI BAROLITANO
 MAGNAE SPEI JUVENTI
 CAMILLUS PATER MUNUS LACRYMABILE
 HIC ADEO MERGELLINAM ADAMAVIT
 UT ED EAM INFIRMUS. FERRI
 IN EA MORI IN EA SEPELLIRI VOLUERIT
 A. MDLXVI. OBIT A. MDLXI.

Un'altra è per un Antonio Castelli, generale dell'Ordine dei Serviti, morto a Napoli il 1716, dopo nove giorni che v'era giunto; e al quale i frati misero nel 1719 l'iscrizione dov'è detto:

INTER POETARUM PRINCIPUM
 MARONIS SCIL. CONCIVIS ET ACTY SINGERI SANAZARY
 PRAECLAROS CINERES
 PARNASSI LICENTIAS QUASI COHIBITURUS
 STADIUM ABSOLVIT VITAE.

Gli stemmi, che si veggono tra gli ornati di stucco, son quelli dell'ordine dei Serviti; ma in mezzo alla volta, e sulla base della piletta dell'acqua santa, si vedono ancora gli stemmi di casa Sannazaro.

Chi dalla chiesetta poi salga sul campanile, ritrova i resti dell'antica torre merlata del Sannazaro; e dalle finestruole potrà esplorare largamente il golfo, come si faceva ai tempi del Sannazaro, per sicurezza dai corsari barbareschi.

E chi discenda invece nell'antica chiesetta sotterranea, ha un tutt'altro spettacolo. Si esca un momento dalla chiesa, sulla terrazza luminosa; e si prenda subito la porticina attigua alla porta principale. VIA UNIVERSAE CARNIS, — avverte una scritta. E sulle pareti, nello scendere per le scale, si veggono dipinti scheletri e anime purganti. Quel luogo servi da sepoltura alla Confraternita, fino alla formazione del Camposanto nuovo.

(1) ALDIMARI, *Hist. della fam. Carafa*, II, 432-7.

Non più il visitatore legge il distico del Sannazaro sulla soglia: *Bruta Deum agnoscunt*, ecc. Ma lo scaccino accende un fiammifero e vi fa lume perchè entriate senza inciampare. E qui vi trovate in un luogo orrendo, un deposito di ciarpame inutile e polveroso, ciarpame che sono ossa umane! Per ogni parte, in quella che fu già la navata della chiesetta, si veggono casse aperte o sfondate; alle pareti pendono, messi di traverso, rotti, sudici, tabernacoli o scarabattoli, di varia grandezza, in ciascun dei quali è un teschio umano, o un cadaverino di fanciullo, o un gran cadavere d'adulto. Spesso, in una sola urna, sono stati ammucchiati varii teschi. Ecco qui un bambinello, ancora accuratamente calzato, colle piccole scarpette; là lo scheletro gigantesco di una vecchia donna; più in qua, il corpo piccoletto di una giovane sposa di diciassette anni, colla testa ancora coperta di biondi capelli. A un lato, si vede un cadavere scontorto nei dolori dell'agonia, la testa rovesciata, la bocca aperta a gridare: è quello d'un francese — dice lo scaccino — che morì avvelenato dai funghi; ed « io mi ricordo « quando andarono a prenderlo a Posilipo ». Dall'altro lato, un tabernacolo in mezzo alla chiesa, porta scritto: *Genaro Capurano morto 22 di agosto 1834 nostro fratello tesoriere. Era nu sanzaro de frutta* — continuano i ricordi dello scaccino —, e quando io, ragazzo, gli portavo qualche *mmasciata*, mi regalava, ogni volta, due grani. Alcuni cadaveri sono scoperti, e mezzo tratti in fuori dalle loro urne. Lo scaccino racconta che, facendosi alcuni lavori nei luoghi vicini, i muratori venivano a far baldoria tra i cadaveri, e strappavano loro di dosso i lenzuoli funebri e le altre vesti: una vera danza macabra! ⁽¹⁾

In fondo al sotterraneo, è l'altare; e di là dall'altare, una grotticella artificiale, dove ancor sono, tarlate e sconvolte, cinque statue di legno, la Vergine, S. Giuseppe, i *pastori*, ch'entravano a comporre l'antico presepe di Gian da Nola.

*
 *

Maroni... proximus... tumulo. Queste parole rappresentano un tema sul quale ricamarono volentieri i poeti per varii secoli. Io scelgo a caso — tanto per riferire qualche cosa di quest'abbondante produzione poetica — un sonetto di un poeta seicentista, intitolato appunto:

(1) Come mai la Confraternita, o chi per essa, non prende cura che questi resti umani abbiano un onesto riposo? E tra essi son certo i resti dei padri e degli avoli dei presenti confratelli. Noi facciamo molti *raciami* pei monumenti e per le strade della città: mi si permetta di farne uno, una volta, in nome della pietà e del rispetto che si deve ai defunti.

Per li sepoleri del Sannazaro e di Virgilio.

Non perchè le tue falde il bel Tirreno
 Baci con labra di spumosi argenti;
 Non perchè voli ogn'hor ne' Sirj ardenti
 Freschissim'aura a vezzeggiarti in seno;
 Non perchè sempre il tuo bel colle ameno
 Smaltin foglie odorate, herbe ridenti,
 Ne le future età, ne le presenti
 N'andrai, ne vai di pregi ricca a pieno.
 Ma perchè 'l Cener sacro il gran Sincero,
 Mergellina gentile, in te nasconde;
 L'Ossa in te chiude il Mantuano Homero.
 Anzi l'Inde, oso dir, le Maure sponde
 Honor non han di quell'honor più altero,
 Di cui son due brev'Urne a te feconde! (1).

Un amatore di riscontri potrebbe notare la somiglianza del motivo con la famosa invocazione foscoliana dei *Sepolcri*: « Te beata, gridai, per le felici Aure pregne di vita... ».

Ora il tema è svecchiato e disusato; e la tomba di Sannazaro come quella di Virgilio son quasi dimenticate in questa turbinosa Napoli nuova. Eppure, la tomba del Sannazaro è uno dei due più bei monumenti — non dico già artistici, ma storici — che sieno a Napoli, della Rinascenza. L'altro, è la Cappella del Pontano.

BENEDETTO CROCE.

LA PIAZZA DELLA VITTORIA

A BENEDETTO CROCE.

Caro Benedetto,

Se tu hai scritto, in questa *Rivista*, sulla Villa di Chiaia, raccogliendo col tuo amore alle memorie patrie tante preziose notizie, io prendo la penna per ricordare ciò che mi pare degno di essere ricordato, a proposito della Piazza della Vittoria. E la Villa e la Piazza, entrambe, sono belle, da entrambe si può contemplare il bel golfo e l'incantevole collina di Posillipo.

La Piazza della Vittoria non ha questo nome senza ragione o per qualche ragione recondita, offuscata dai secoli e che costringa a pazienti ricerche gli studiosi di storia patria: essa lo ha preso dalla chiesa di S. Maria della Vittoria, che trovasi nel lato orientale della piazza, la quale chiesa — non ci vuol molto a saperlo — fu eretta per la vittoria di Lepanto. Se è nota la ragione del nome della piazza, è notissima la vittoria navale che ricorda. Nella

(1) *Rime del signor GIAN FRANCESCO MAIA MATERDONA*, Distinte in tre parti, sesta impressione, In Napoli MDCXXXII, per Lazaro Scorigio — Parte II, p. 52.

guerra avvenuta, nel secolo XVI, tra i turchi ed i veneziani, la barbarie dei turchi fu tale, che il Papa Pio V incitò tutte le potenze cristiane a una lega. Si collegarono però solo la Spagna e gli Stati italiani: navi spagnuole, navi del Papa e del duca di Savoia, navi genovesi, veneziane, napoletane e siciliane e che ascessero, tra grandi e piccole, a dugentocinquanta, comandate da D. Giovanni d'Austria, vinsero, a Lepanto, i turchi, nel 7 ottobre 1571. Lo stendardo dei collegati contro i turchi, mandato dal pontefice, fu dal vicerè di Napoli, Cardinale Granvela, dato a D. Giovanni nella chiesa di S. Chiara. I napoletani, che militarono nella lega, furono — a voler ricordare solo i più noti — Antonio Carafa duca di Mondragone, Giovan Ferrante Bisballo conte di Briatico, Marino e Ferrante Caracciolo, Vincenzo Tuttavilla conte di Sarno, e Marcantonio suo fratello, Pompeo di Lanoy, fratello del principe di Sulmona, Vincenzo Carafa Prior d'Ungheria, Lelio della Tolfa, Giambattista Caracciolo marchese di S. Erasmo, Tiberio Brancaccio, Metello Caracciolo, Francesco Guevara, fra Giovanbattista Mastrillo da Nola, Orazio, Giulio e Ferrante Carafa, Francesco Antonio Venato, Diego d'Ara, Lelio Grisoni, Gaspare Toraldo, che nello spazio di quindici giorni assoldò in Calabria duemila fanti, e Giovanni d'Avalos, quarto fratello del marchese del Vasto, che comandava le navi. Intorno ad essi ha raccolto molte notizie in un suo libro il vostro collega Luigi Conforti. Ma io voglio trascrivere dalla storia del Costo, che fu storico contemporaneo, alcuni brani. « Quanto in questa battaglia » — dice il Costo — « valorosamente s'adopressero e il Colonna e « il Veniero e i principi di Urbino e di Parma, Paolo « Giordano Orsino, il conte Santafiora, Ascanio della Cor- « nia ed insomma tutti quegli onorati personaggi che vi « si trovarono, lunga e superflua cosa a dire in questa « storia sarebbe, giacchè ne son piene tutte le carte. Ma « notevole fu la fazione di D. Gasparo Toraldo napolitano, « il quale trovandosi poco discosto dalla *Reale* in sulla *Pa- « squaliga* che egli avea molto ben presidiata coi suoi ca- « labresi, ed azzuffatasi quella con una delle turchesche, « fu egli il primo che, saltato sulla galea nemica, vi piantò « lo stendardo di S. Marco, rimanendovi ferito di una « piccata di fuoco al braccio destro; del qual fatto poi, « fu dal Pasqualigo in presenza di molti altri nobili vene- « ziani, pubblicamente lodato. — Notabil caso fu quello « di Giambattista Mastrillo, nolano, che menato preso in « un brigantino turchesco, si sollevò con alcuni altri cri- « stiani che v'erano, ed ucciso il Rais, ne menò indietro « il brigantino con alquanti dei nemici schiavi. Giulio Ca- « rafa, napoletano, trovandosi al medesimo partito ebbe « sorte, chè una galea di Napoli assalì e vinse quella dove « egli era, e così ad un tratto divenne padrone di colui « dal quale egli era stato fatto schiavo. »